

Ernesto de Martino, "Note lucane". Società, VI (1950), n. 4, p. 650-667 [poi in: Furore Simbolo Valore. Milano, Feltrinelli, 2002, p. 119-133 (1. ed.: Milano, Il Saggiatore, 1962)]

Itinerari meridionali

NOTE LUCANE

La Rabata di Tricarico è l'immagine del caos. Il pittore pugliese Belardinelli ha raffigurato questo scenario proprio nel segno del caos, traducendo in immagini pittoriche il senso di maligna provvisorietà, di tenebre fermentanti e di fango che è proprio di ogni mondo caotico. Nella tela del Belardinelli manca intenzionalmente ogni segno di vita umana: infatti il caos è incompatibile con la vita, che è forma. Tuttavia il fatto reale è che in questo scenario che sembra la negazione della storia vivono alcune migliaia di persone storiche. Vivono nel groviglio di tane che si addossano alle pendici alquanto brusche del colle di Tricarico, onde ne risulta un labirinto di sconnesse viuzze precipitati, sfogo di fogne della parte alta del paese. Vivono, ma meglio si direbbe che contendono al caos le più elementari distinzioni dell'essere: la luce lotta qui ancora con le tenebre, e la forzata coabitazione di uomini e bestie suggerisce l'immagine di una specie umana ancora in lotta per distinguersi dalle specie animali. Rachitismo, artritisimo e gozzo insidiano i corpi: eppure essi vivono. Eccoli qui, davanti a noi, a raccontarci la loro storia.

Il contadino Paolo Zasa, coniugato, con sei figli a carico, è proprietario di poco più di un ettaro di terreno che produce in media ogni anno frumento, vino e olio per un valore complessivo di L. 47.000. È poi fittuario di un orto di proprietà della diocesi di Tricarico, dal quale ricava annualmente, per vendita di prodotti e per valore di generi consumati in famiglia, altre 70.000 lire. Zasa integra le entrate del suo bilancio familiare

con il lavoro di bracciante presso qualche ditta, ma ha raggiunto quest'anno solo quattordici giornate lavorative, per un salario complessivo di L. 17.000. Per il fitto dell'orto paga L. 12.000, altrettante per il fitto di casa, e le tasse salgono a L. 20.000. Restano così per gli alimenti e il vestiario di otto persone, e spese varie, appena 90.000 lire all'anno. Al 1° ottobre 1950 Paolo Zasa ha 44.000 lire di debiti, 18.000 lire al calzolaio, 14.000 per generi alimentari presi a credito, 22.000 per prestiti ricevuti da privati.

Rocco Tammone possiede due tomoli di terreno, da cui ricava in media, per anno, 10 quintali di grano e 7 ettolitri di vino. Integra il suo bilancio familiare lavorando come bracciante, ma raggiunge nell'anno appena 80 giornate lavorative. Il carico di famiglia è grave: sei figli. Ciò spiega perché la catena dei debiti di Rocco Tammone non si spezza mai. A mia richiesta, si toglie dal portafoglio un pezzo di carta nel quale i debiti sono annotati, e me lo mostra commentando: "Ecco il mio testamento". Sul pezzo di carta si legge:

A Santoro Domenico per l'asino comperato	L. 60.000
Interesse per la somma precedente	9.000
A Scaiano Antonio per scarpe 1949	9.500
A Ercoliano Antonio per scarpe 1950	8.500
A Maldinni Rosa per pasta e farina	6.300
A Concetta per pasta e farina	2.450
Al droghiere Mazzarella Paolo per sapone e altri generi	6.300
A Menanna per generi diversi	1.700
A Scena Antonio per fitto aratro	2.500
Alla levatrice per servizio prestato nel 1949	3.000
A Laurenzano Antonio per prestito	1.000
A Zannone Antonio per prestito	5.000
A Verracina Nicola per sfarinatura grano	1.250
Tasse	5.000
Totale	L. 121.500

La storia di Rocco è tutta in questo nudo elenco di cifre: vi si racconta infatti come egli sia costretto a cambiare fornitore via via che gli viene negato il credito. Vi si narra di prestiti faticosamente ottenuti. E si serba anche memoria di un bambino nato sotto il segno del debito. Tuttavia malgrado la tentazione continua delle cose, Rocco Tammone resta un uomo pieno di umanità, anzi si capisce che la sua umanità si è costituita in aspra lotta con quella tentazione. Quando Rocco Scotellaro, sindaco so-

cialista di Tricarico, fu incarcerato, Rocco Tammone gli scrisse una lettera che merita di essere conosciuta. Dice la lettera:

Compare carissimo,

vi scrivo la presente giusto per dirvi che noi di famiglia stiamo bene e mi auguro che anche tu stai bene e verrai presto in mezzo a noi. Vi dovevo scrivere più prima, e vi avrei scritto, ma nel mio povero cervello credevo che non potevi ricevere posta, poi mi sono informato e vi ho scritto, e poi dal primo giorno che sei a Matera, sai, la voce del popolo diceva: "Non starà neanche tre giorni e subito uscirà". Ma intanto i giorni passano uno attaccato all'altro e voi non venite mai, ma coraggio, pensa alla salute, non pensare a niente, che i guai sono fatti per noi, però torno a dirti che ride bene chi ride l'ultimo. Compare Rocco, vi dico che mi perdonerai se non vi ho scritto prima e se anche a casa di vostra madre non ci sono stato come gli altri. Io dico la verità, un poco mi vergognavo, un po' per non darle dispiacere alla povera mamma. Ma poi anch'io sono stato un po' di lutto, ché abbiamo passato una grossa disgrazia che adesso ve la spiego. L'ultimo giorno di carnevale nella casa di mio fratello Nicola a fianco a casa mia, mentre si alzava la pasta, messo un po' di *ciliso*^a in un altro padellino, mentre si faceva questa operazione, muore la luce, e il bambino di quattro anni si va a trovare in quell'acqua della pasta e col sedere dentro. Intanto dopo 24 ore decedeva, e poi la casa si fa piena della legge e di dottori e figurati quanti dolori e dispiaceri, e vi dico che quando abbiamo portato la salma al cimitero anche la vostra famiglia ha partecipato, e poi vi dico che noi tutti compagni non possiamo trovare pace senza della vostra presenza. Come si esce in piazza ci si domanda: "Quando esce Rocco?", ma intanto non si esce mai. Stasera mi hanno detto: "Fra tre giorni", spero che sia vero, però l'ho inteso dal popolino.

Vi do un forte abbraccio.

P.S. Spero che senza rispondermi di venire tu e mi auguro che come ricevi questa mia dovresti uscire come io ti mandassi il biglietto di scarcerazione. Di nuovo, vieni presto, e coraggio, coraggio, che un proverbio dice: "Guai con la pala e la morte non venire mai".

Vi bacio di nuovo come tuo fratello

Tammone Antonio

La umanità di Rocco Tammone pone il problema generale della umanità e della "civiltà" della gente rabatana. Per quanto la parola "civiltà" riferita alle condizioni materiali di esistenza di questa gente possa suonare atrocemente beffarda, è un fatto che

^a Acqua della pasta dopo la cottura.

tali condizioni alimentano esperienze e affetti, costumi e ideologie che formano civiltà e storia. Vi è una esperienza di fondo da cui la gente rabatana deve continuamente difendersi per salvare la propria umanità, per respingere la tentazione bestiale delle cose, ed è l'esperienza dei giorni che passano sempre uguali, senza storia, senza prospettiva, sordidi e deformati. È assai difficile in queste case, con questa vita, mantenersi uomini, serbare almeno un debole lume di quel complesso di affetti e di rapporti che qualifica l'umanità. Di qui nasce una specie di vena accorata e nostalgica della saggezza popolare, come se i beni della cultura costituissero un patrimonio del quale non si può essere mai interamente partecipi. "Fosse morto tata e no lu ciuccio, lu ciuccio già a ddegnà e tata none" cantano amaramente due versi del materano: fosse morto il babbo e non l'asinello, l'asinello era utile per far la legna, il babbo vecchio e inabile alla fatica invece no. L'esperienza filiale, testimoniata dalla parola *tata*, non resiste alla tentazione delle cose, e nell'apparente cinismo dell'ignoto cantore traspare la nostalgia di questo bene civile.

Naturalmente la gente rabatana conosce ormai assai bene che questa tentazione si combatte soprattutto sul terreno della lotta di classe: nella catena delle sordide giornate rabatane la emancipazione reale ha introdotto un fermento di civiltà e di storia che restituisce al tempo prospettiva e contenuto umani. Il 4 marzo 1950, in seguito all'arresto del segretario della Camera del Lavoro, la folla mosse all'assalto della caserma dei carabinieri. Seguirono naturalmente perquisizioni, interrogatori e arresti, che posero ai contadini il problema di stabilire una linea di condotta comune. La "legge" cercava di stabilire chi erano stati i sobillatori dell'azione sediziosa, e soprattutto come e da chi fu sfondata la porta della caserma. Come bisognava comportarsi nel corso degli interrogatori? Ed ecco che, a un certo punto, una contadina suggerì questi due versi, che attribuivano lo sfondamento al sedere di una mitica Margherita:

Margherita à fatto a' forte
na' botta di culo à rotto a' porta.

Per molto tempo le contadine e i contadini risero al pensiero del grave magistrato che avrebbe cercato di stabilire come si erano svolti i fatti, e dei due versi con i quali ogni interrogato avrebbe risposto.

Sfondata la porta, la folla aveva fatto irruzione nella caserma.

Qualcuno strappò dalla testa di un certo maresciallo Gallo il berretto, che passò di mano in mano nella folla. Il berretto bruciava nelle mani di chi lo aveva, e ciascuno aveva fretta di disfarsene, anche perché il maresciallo nei giorni successivi lo andava cercando. Il berretto soggiornò brevemente nell'orinatoio del paese, poi fu portato altrove, e infine gettato in un burrone. Ma anche lì non ebbe pace, e la cautela suggerì a un contadino di seppellirlo sotto le radici di un melo, e lì si trova ancora, per quel che mi è stato assicurato. I contadini non mancano di osservare che il berretto agirà da ottimo concime, perché il melo fiorirà quest'anno con particolare vigore, e sarà carico di frutti. Dopo i fatti di marzo l'odio dei contadini verso il maresciallo Gallo crebbe. Una volta si formò un corteo di contadini e di contadine che sfilò silenziosamente in piazza. A un tratto qualcuno del corteo imitò il canto del gallo: "Chicchirichì!". E le donne, in cadenza, a rispondere: "scìò, scìò", agitando i grembioli, come fanno appunto quando vogliono scacciare il pollame. Effettivamente sotto la pressione popolare il maresciallo Gallo fu allontanato da Tricarico.

La tendenza contadina a rappresentare drammaticamente, a riscattare mercé la impersonificazione e la rielaborazione mimica la vicenda reale, si riflette nel caso di una fanatica democristiana assai nota in paese per le sue fatiche di comiziante e di attivista a pro della consorceria clericale. Accadde che, in occasione delle ultime elezioni amministrative, la fanatica era in grande ansia per i risultati, e le notizie contraddittorie che di tanto in tanto giungevano a misura che veniva effettuato lo spoglio delle schede dei vari seggi elettorali, la mettevano ora in istato di euforia, ora di depressione, a seconda della loro natura. La vicenda è mimicamente rappresentata dai contadini con varianti e interpretazioni personali interessantissime. La fanatica è seduta in cucina, dove sul focolare cuociono vari paioli contenenti il pranzo col quale sarebbe stata festeggiata la vittoria elettorale. La fanatica ha in grembo la grattugia, e accompagna il movimento di vai e vieni della mano col canto di Biancofiore: "O Biancofiore, simbol di amore...". Il canto è ispirato, lo sguardo della fanatica si perde stupidamente nel vuoto, con liquido languore. Di tanto in tanto la fanatica interrompe il canto per informarsi dalle pie comari che sopraggiungono circa l'esito delle votazioni. Se le notizie sono buone, il canto si leva con rinnovato fervore, se sono cattive, il moto di vai e vieni della mano si rallenta sconsolato, e il canto si smorza. Le notizie cattive aumen-

tano, e finalmente la catastrofe si compie: "L'aratro ha vinto," le comunica l'ultima informatrice. La fanatica si erge lanciando un grido isterico: "Giustizia!", getta lontano formaggio e grattugia, e cade poi riversa, mentre le pie comari le si affollano intorno, la sollevano e le vanno facendo per tutto il corpo massaggi sgraziatissimi per rianimarla. In questa forma ho visto rappresentare la scena dalla contadina Rosa Stasi, che metteva tutto l'impegno nella scena finale, simulando a perfezione l'attacco isterico, l'irrigidimento delle membra, il vaniloquio e il resto, da grande attrice popolare. Invece il contadino Giuseppe Cètani introduceva nel finale una variante più composta: all'annuncio fatale, la fanatica si alza dalla sedia querulamente lamentandosi, si copre la testa con lo scialle, e si precipita alla porta di casa mormorando: "Famme sci int'a' chiazza", cioè "Fammi andare in piazza a informarmi meglio".

Le ultime elezioni amministrative hanno dato luogo nella Rabata a delle vere e proprie rappresentazioni nelle quali sono denunziate le pressioni padronali per spingere i contadini a votare nel senso voluto. Come nella commedia dell'arte, non c'è in queste rappresentazioni un testo definito, e salvo lo schema generale sono affidate all'estro degli attori.

Eccone un saggio:

Personaggi

Padrone, Pastore I, Pastore II, Cameriera del Padrone.

Testo

(I due pastori, che sono stati chiamati urgentemente dal padrone, bussano alla porta del palazzo padronale.)

Cameriera (aprendo) – Che cosa volete?

Pastore I – U' padrone ci à mandato a chiamà e non sappiamo che canchero vuole o' padrone sta vota.

Cameriera – Aspettate, adesso vado a domandare.

(Si sente la voce infastidita del padrone da qualche stanza interna della casa: "Digli che aspettino. Ma che vogliono questi *foresi* a quest'ora? Non si può neanche dormire in pace".)

Cameriera (tornando) – Accomodatevi, il padrone è ancora a letto. Aspettate.

Pastore II (sprofondando nel divano) – Nculo o' padrone! Come stai pesole a' stù divano c'a' signora e nuie sedute a la chianca (In culo al padrone, come stai comodo con la tua signora su questo divano,

e noi invece seduti su lo scanno di legno). (Dopo lunga attesa che gli attori riempiono con dialoghi dettati dall'estro del momento, entra il padrone.)

Pastori I e II (alzandosi con ostentata reverenza) – Buongiorno o' padrone. O' Padrone ci à mandato a chiamà. Che vuò?

Padrone – Sta chiamata che vi ho fatto sapete in che consiste? S'adda fà ò sindache. V'aggia spiegà arò avite vutà. Intanto aspettate che vado a prendermi il caffè (via).

Pastori (rimasti soli) – Stu padrone ci à fregato na vota. Quando fu o' 18 aprile nu' obbligaie a votà p'à democrazia. Sta vota nun ce frega o' padrone. Nuie dicimmo i vutà pe' arò dice chille, ma nuie arimmo vutà p'à aratro.

Padrone (tornando con un modello di scheda elettorale in mano) – Ecco, vedete, chesta è a' scheda. Vuie avite fa a' croce arò sta a' pala, a' spiga e a' croce. Avisseve vutà aratro? Si vutate aratro vutato cò i comunisti! Io piglio e vi caccio.

Pastori (in coro con ostentata devozione) – Sì, o' padrone, arò dice Signoria là vutammo.

Padrone – Ve ne putite sci. Attenzione alla croce, eh!

Pastori (allontanandosi per la strada confabulano fra di loro) – Nuie vutammo l'aratro. Ci à fregate na vota o' 18 aprile, mo vutammo arò dicimmo nuie.

Le condizioni di esistenza dei contadini della Rabata, e le esperienze di lotta per emanciparsene, si riflettono nella *Canzone della Rabata*, anonima testimonianza letteraria di dolore e di ribellione, di rampogna e di minaccia. La canzone della Rabata nacque una sera in un gruppo di contadini, fra cui Rocco Tam-mone, Giuseppe Cètani, Giuseppe Paradiso, presente Rocco Scotellaro (che collaborò in una misura non precisabile alla elaborazione della canzone). Nacque, come spesso accade nelle composizioni letterarie popolari, ciascuno portando il suo contributo, la propria strofa o parte di strofa, talora una sola parola, ed ebbe unità oltre che per la comunanza di esperienze, di miserie e di aspirazioni dei suoi creatori, anche per la gioviale fraternità conviviale determinata dal vino, dalla morra e dalla passatella. Da allora la canzone ha continuato a nascere e a crescere, ribelle a qualsiasi lavoro di fissazione definitiva. Essa vive tuttora una sua vita fluida, soggetta com'è a una continua opera di plasma-zione e di riplasmazione. Così come oggi vive nel popolo rabatano, la canzone non ha né numero né ordine definito di strofe, e neppure ciascuna strofa ha una redazione stabilita in modo univoco. Quando il canto si innalza, la guida del coro dà vita a una redazione momentanea, che dura solo per il tempo del fervore

canoro, e che al tempo stesso accresce di nuovi accenti la storia e la tradizione della canzone. Riferire questo canto "aperto", in via di divenire, è pertanto estremamente difficile. In generale esso comincia presso a poco così:

La Rabata è tutta ruvinata
andiamo facendo sempre frate o frate.
Promettono le strade e le latrine
poi fanno le chiazze a l'assassine.

Ritornello

Adda fernesce sta cuccagna
cà aimmo essere tutti cumpagne
e se nun ce vulite sta
le mazzate hann'a' camminà.

La strofa esige alcune delucidazioni per la comprensione. La Rabata, dice, è tutta una rovina, e in essa, come in una specie di bolgia, gli uomini si vanno tendendo le mani l'uno verso l'altro, chiedendosi a vicenda aiuto. Le promesse di strade e di latrine sono rimaste lettera morta, in realtà è stata rimessa a nuovo soltanto la piazzetta dell'arcivescovado (che infatti è il punto più pulito e decoroso del paese). Ma la cuccagna deve finire, annuncia il ritornello, le differenze di classe debbono essere abolite e se qualcuno resisterà correranno bôte. Le condizioni semibestiali di vita a cui i contadini sono condannati, l'irrisione di cui sono oggetto da parte dei "signori", la coscienza della irriducibile opposizione fra mondo contadino e mondo padronale, sono espresse nella seguente strofa:

Ce chiammeno Zulù e beduine
ca nuie mangiamme assieme a le galline.
Int'a' Rabata nun ce sò signure
nun c'è né Turati né Santoro.

Ma ecco che altre strofe esprimono la orgogliosa coscienza che i contadini della Rabata, considerati zulu e beduini, quasi bestie che mangiano e dormono insieme alle bestie, sono in realtà "la giovinezza del mondo":

Nuie simme a' mamma d'a' bellezza
nun simme nè trifugghie e neanche avezza.

Cioè: non siamo erbaccia come dicono i signori, ma la "mamma della bellezza", i creatori e gli alimentatori dei nuovi valori positivi. La polemica si chiude con un'aspra rampogna contro i sedicenti intellettuali:

Voi che fate l'intelligente
non capite proprio niente.
Se nun fosse pe' li cafoni
ve mangiassive li cuglioni.

Io credo che la canzone della Rabata sia un documento assai eloquente della "volontà" di storia della gente rabatana. Quando scendevo per le viuzze sconnesse del quartiere, uomini e donne uscivano dalle loro tane immonde e mi pregavano di dire, di raccontare, di rendere pubblica la storia dei loro patimenti e della loro fermentante ribellione. Altre volte, quando mi accadeva di partecipare alla loro vita migliore, alla fraterna giocondità dei conviti contadini, ravvivata e ingentilita da quella vena di poesia che assai spesso vi fiorisce in versi improvvisati, qualcuno mi diceva con orgoglio, vedendomi partecipe e a mio agio: "Dite, raccontate, che noi cafoni non siamo poi delle bestie, e che quaggiù non c'è soltanto miseria". Essi vogliono entrare nella storia non soltanto nel senso di impadronirsi dello Stato e di diventare i protagonisti della civiltà, ma anche nel senso che, fin da oggi, fin dal presente stato di indigenza, le loro storie personali cessino di consumarsi privatamente nel grande sfacelo del quartiere rabatano, e di affogare senza orizzonte di memoria nel fango o nello sterco delle sue sordide giornate. Essi vogliono che queste giornate senza luce, vissute in tane immonde, che stanno di mezzo fra la tomba, la grotta e la stalla, siano notificate al mondo, acquistino carattere pubblico mediante il giornale, la radio, il libro, e formino così tradizione e storia. Essi vogliono che quel loro cercarsi in questo mondo di tenebre tendendosi le mani e chiamandosi "frate, frate", si costituisca in immagine altrettanto storica come gli affreschi della cappella Sistina o la cupola di Michelangelo. Ma essi vogliono anche che giunga al mondo la eco dei loro sforzi per emanciparsi, e dal fondo delle loro spelonche, deformi nei corpi logorati dall'umido, dalle tenebre e dalla fame, coperti di fango e di sterco, essi gettano sul viso di coloro che iniquamente li tengono in catene il verso di sfida: "Nuie simme a' mamma d'a' bellezza", noi siamo la giovinezza del mondo.

L'animo degli strati più avanzati del mondo contadino rabatano verso la Chiesa cattolica e la religione è certamente assai lontano dal conformismo tradizionale. In generale è ormai popolare la distinzione fra Gesù Cristo, pastore dei poveri e degli oppressi, e la Chiesa cattolica alleata con i ricchi e con gli oppressori. Questa distinzione, come è ovvio, non è il frutto di astratte riflessioni sulla natura della religione e della Chiesa, né procede da una ribellione strettamente morale, ma nasce sul terreno delle lotte politiche e sociali condotte dai contadini per la loro emancipazione reale, come riflesso ideologico della constatazione, quotidianamente confermata, che nel corso di tali lotte il vescovo di Tricarico e il suo clero stanno per interessi materiali e per atteggiamenti politici dalla stessa parte del mondo padronale. La diocesi di Tricarico (o, come dicono i contadini, "monsignore") è una ditta al pari di Turati e di Santoro, fitta i terreni e stipula contratti di lavoro, e il clero della diocesi, in occasione delle elezioni amministrative o politiche, impiega le armi spirituali di cui dispone per garantire agli agrari la vittoria. Nascendo su questo terreno, la distinzione ha un senso decisamente progressivo, e la forma confusa di evangelismo socialista (o di socialismo evangelico) a cui dà luogo rappresenta un primo distacco dal conformismo tradizionale, una prima presa di coscienza delle contraddizioni della società borghese, e un primo avviamento a una visione del mondo radicalmente diversa. Questa presa di coscienza si esprime allora nella rampogna aspra, maledica e persino scurrile. A proposito del battesimo negato ai figli di comunisti o al divieto che il padrino sia comunista, alcune contadine mi hanno riferito questa strofa, cantata sul motivo di bandiera rossa:

Monsignore senza cervello
non battezza falce e martello
però battezza le monachelle
escono in cinta e parono belle.

La contadina povera Rosa Stasi si recò una volta in chiesa a recitare il rosario. Mentre era intenta a questa pia occupazione, una fanatica democristiana la scorge e sapendola "grande comunista" (come di sé dice Rosa), le si avvicina e l'apostrofa: "Come? Sei comunista e vieni in chiesa?". E Rosa, punta sul vivo: "Io sto pe' li cazzi miei in chiesa e tu mi vieni a sfottere?". Richiamato dal baccano interviene il prete, che cerca di fare da paciere, rimprovera la fanatica perché ha disturbato Rosa, ma ripren-

de anche Rosa perché "grande comunista". E Rosa, irata anche contro il prete: "Siente, io a Gesù Cristo credo, ma no a' tte che si nu' fesso!". Qualche tempo fa Rosa fu malata per sei mesi di febbre malsana. Naturalmente non mancarono pie comari che credertero venuto il momento buono per "lucrare" questa anima dannata. "Rosa," dicevano, "ti à cunfessà. Il primo medico è Gesù Cristo." "E va bene," consentì infine Rosa, "con Gesù Cristo mi confesso." Venne il prete, che però prima di iniziare la confessione fece certi oscuri discorsi sulla necessità che Rosa "si levasse quella testa", e infine, fattosi più franco, chiese apertamente che Rosa abiurasse la sua fede politica. E Rosa, ergendosi con tutto il busto nel suo letto di malata: "Siente, tu dove te cunfesse? Da Monsignore? Ed io mi confesso a Roma, dal Papa. E se il Papa non mi vuole confessare, mi confesso da Gesù Cristo. Io mi vengo a Dio non a voi". Pare che il vescovo di Tricarico in persona si interessasse al caso. La confessione fu data (non era stato ancora pubblicato il decreto del Santo Uffizio), e si ritenne anzi opportuno di insistere nel tentativo di "lucro". Rosa ricevette, "inviate da Monsignore" in persona, quattro scatole di latte condensato, un chilo di riso, un chilo di pastina, mezzo chilo di zucchero, e insieme l'invito di recarsi dal vescovo a guarigione avvenuta, se a Dio fosse piaciuto guarirla.

Piacque infatti a Dio, e Rosa si recò dal vescovo, che solennemente le disse, a un certo punto della conversazione, che "le vie del comunismo portavano al demonio". E Rosa: "È la miseria che mi porta alla casa del demonio, non il comunismo". E con questa risposta decisiva ebbe termine la lotta fra la Chiesa cattolica e la contadina povera Rosa Stasi, erede legittima della migliore tradizione laica del Risorgimento italiano in un'epoca in cui quella tradizione si è andata spegnendo in coloro che si sperava ne fossero i depositari più accreditati. Rosa continua a credere in Gesù, ma nessuno le può "levare dalla testa" il comunismo: forse sono per lei la stessa cosa. Continua ad andare in chiesa, ma ha le sue idee: crede poco nella Madonna e nei santi, e ritiene che dopo la presentazione dell'ostia eucaristica "Dio è fernuto", Dio è finito, cioè quel che segue non ha nulla a che vedere con Dio, soprattutto la predica nella quale non mancano mai i soliti accenni contro la sua fede politica, contro il comunismo.

La sostanziale alleanza fra mondo padronale e clero è espressa in questa traccia di rappresentazione drammatica, recitata alla vigilia delle elezioni amministrative nel novembre 1948, diffu-

sa per altoparlante nella piazzetta Santoro del quartiere rabatano, dinanzi a gran folla di contadini:

Personaggi

Padrone, Fattore, Prete, Moglie del Pastore.

Testo

Moglie del Pastore (entrando nella casa padronale) – Buonasera.

Padrone – Buonasera. Che andate trovando a quest'ora?

Moglie del Pastore – Sono venuta per la parte di grano che mi tocca.

Padrone – E vieni a quest'ora?

Moglie del Pastore – Pozze tenè li criature dijune?

Fattore (intervenendo) – Senti, il padrone ti deve chiedere qualche cosa.

Moglie del Pastore – E che cosa?

Padrone – Mò che si fa la votazione, per chi votate?

Moglie del Padrone – E per chi aggia vutà? Per i comunisti.

Padrone (vivamente contrariato) – E i comunisti t'ann'a ddà o' ppane. Va te cunfessà, va te cunfessà!

Moglie del Pastore – E che me vache a cunfessà? Sempre comunista resto!

Fattore – Va te cunfessà. È venuto 'o prevete. Va te cunfessà!

Prete – Confessati.

Moglie del Pastore (facendo un inchino al prete) – Sia lodato Gesù Cristo.

Prete – Siente, ti à levà quella testa. Se non voti "democrazia" è peccato mortale.

Moglie del Pastore – Signurì è inutile che mi togliete a' vulontà. Nuie comunisti siamo poveri e quand'è Pasqua non mangiamo a' gallinella comm'a vuie.

Prete (inorridito) – Che peccato stai facendo, che peccato!

Moglie del Pastore – Che peccato e peccato! Tu magne bene e io no.

Padrone – E allora io caccio tuo marito.

Moglie del Pastore – E caccialo! Io comunista resto.

Dato questo animo degli strati più avanzati del mondo contadino rabatano verso la religione e la Chiesa, si comprende come tali strati guardino con qualche simpatia al movimento evangelico lucano. La contadina Lucia Zasa, a cui fu negato il battesimo del figlio perché il padrino era comunista, non mostra di preoccuparsene molto: "Lo porterò a battezzare dagli evangelisti". Naturalmente Lucia ignora che la nascente comunità batti-

sta di Tricarico non può battezzare i bambini, tuttavia per lei la Chiesa battista si configura come la vera Chiesa, che ripara i torti e gli abusi di quella cattolica. Ho assistito a un culto della comunità battista di Tricarico, con notevole affluenza di militanti dei partiti socialista e comunista. Il luogo del culto era la casa di un contadino, o più esattamente l'unica stanza oscura e fumosa in cui scorrono gli squallidi giorni della sua numerosa famiglia. In una rozza cuna di legno un bambino dormiva avvolto in un groviglio di stracci, gli animali domestici circolavano liberamente tra i fedeli e i festoni di "diavolicchi" e di pomodori pendevano dal soffitto suggerendo nella penombra immagini di stalattiti in una grotta da fiaba. Il Pastore aprì il culto con la tradizionale libera preghiera in cui, fra l'altro, si chiedeva al Signore di infondere nell'animo dei presenti il coraggio necessario per non temere la sospettosa vigilanza dei rappresentanti della legge (che infatti si aggiravano in prossimità del tempio improvvisato e non perdevano d'occhio la riunione). Alla lettura e alla spiegazione di alcuni passi del Vangelo, seguì la illustrazione di un articolo di un numero della "Verità Evangelica" sulla *Famiglia in Russia*. Quanta materia per confermare coloro che "fanno gli intelligenti" nella persuasione che il diabolico partito comunista sa camuffarsi in mille guise, proprio come il demonio, e non disdegna nessuna "tattica" pur di attuare il suo funesto proposito eversivo! E come costoro non avrebbero capito proprio niente di ciò che si svolgeva in questo strano scenario betlemiteo!

Per quel che mi concerne, io pensavo che il culto al quale assistevo poneva il problema del valore e del significato attuali del movimento evangelico lucano. Senza dubbio nell'evangelismo contadino confluiscono anche strati contadini politicamente assai arretrati, imbevuti di un misticismo violento, che li porta alla rassegnazione inerte ancor più dello stesso cristianesimo cattolico. La soppressione della confessione auricolare, la polemica contro lo spirito di lucro, l'uso dell'italiano nel culto, l'importanza della lettura e della spiegazione della Bibbia, la negazione della gerarchia ecclesiastica, del purgatorio, dell'adorazione e dell'intercessione dei santi, del digiuno e della distinzione dei cibi, delle opere esterne in generale e della presenza reale nell'ostia, tutto ciò può giovare a combattere gli elementi pagani, "magici", superstiziosi che gravano sul mondo contadino e può segnare, in via provvisoria, un momento del processo di distacco di quel mondo dalla soggezione clericale, a carattere reazionario e vandeano. Ma questi stessi elementi, abilmente manovrati, possono an-

che assolvere a una funzione nettamente opposta, e assecondare attraverso l'ideologia del "puro" rapporto fra l'uomo e Dio e attraverso un esasperato millenarismo, il distacco del mondo contadino dai suoi concreti interessi terreni, ritardando la sua emancipazione reale. Resta pertanto un problema (che potrà essere sciolto solo con una più attenta indagine), se è possibile e se è utile che fra le masse contadine del Mezzogiorno prenda forma una sorta di evangelismo socialista, di unione temporanea fra evangelismo e socialismo come fase di crescita di un mondo ancora impigliato in un groviglio di contraddizioni. Resta un problema se ciò che Lenin diceva sul possibile significato progressivo dell'affermazione "il socialismo è una religione" possa trovare qui nel Mezzogiorno una inaspettata e feconda applicazione.

Dopo il mio incontro con gli uomini della Rabata, ho riflettuto che non c'era soltanto un problema loro, il problema della loro emancipazione, ma c'era anche il problema mio, il problema dell'intellettuale piccolo-borghese del Mezzogiorno, con una certa tradizione culturale e una certa "civiltà" assorbita nella scuola, e che si incontrava con questi uomini ed era costretto per ciò stesso a un esame di coscienza, a diventare per così dire l'etnologo di se stesso. Dinanzi alla "rovina" della Rabata tricaricense, dinanzi a tanta storia sconosciuta che si consuma in muto racconto, mentre su di voi si leva lo sguardo dolente dei bambini rabatani, io ho provato un sentimento complesso al quale cercherò di dare un lume razionale. Certamente questo mio sentimento non è l'antica pietà cristiana, anche se in me, come figlio della storia, la pietà cristiana non può essere passata invano. Il sentimento che realmente provo è anzitutto un angoscioso senso di colpa. Dinanzi a questi esseri mantenuti a livello delle bestie malgrado la loro aspirazione a diventare uomini, io – personalmente io intellettuale piccolo-borghese del Mezzogiorno – mi sento in colpa. Altri, forse, ravviserà nel fondo di questa situazione una testimonianza del peccato originale: si libererà così del peso di un'analisi incomoda, trasfigurando in cielo la responsabilità interamente umana di questa condizione umana. Ma io trovo qui solo la testimonianza della *mia* colpa, non *della* colpa. Io non sono libero perché costoro non sono liberi, io non sono emancipato perché costoro sono in catene. Se la democrazia borghese ha permesso a me di non essere come loro, ma di nutrirmi e di vestirmi relativamente a mio agio, e di fruire delle libertà costituzionali, questo ha una importanza trascurabile: perché non si

tratta di me, del sordido me gonfio di orgoglio, ma del me concretamente vivente, che insieme a tutti nella storia sta e insieme a tutti nella storia cade. Io provo anzi vergogna del permesso concessomi di non essere come loro, e quasi mi sembra di avere rubato solo per me ciò che appartiene anche a loro. O più esattamente: provo vergogna di aver io consentito che questa concessione immonda mi fosse fatta, di aver lasciato per lungo tempo che la società esercitasse su di me tutte le sue arti per rendermi "libero" a questo prezzo, e di aver tanto poco visto l'inganno da mostrare persino di gradirlo, compiacendomi anzi di civettare con la "dignità della persona umana" al modo che la intendono coloro che "fanno gli intelligenti" ("...voi che fate l'intelligente non capite proprio niente..."). Proseguendo nell'analisi, scopro che al senso di colpa si associa un altro momento: la collera, la grande collera storica solennemente dispiegantesi dal fondo più autentico del proprio essere. Misuro qui la distanza che mi separa dal cristianesimo, che è essenzialmente odio del peccato, salvezza sacramentale dalla storia vulnerata dal peccato, mentre la mia collera è tutta storica perché tutta storica è la mia colpa (come anche la colpa del gruppo sociale al quale appartengo). La mia collera non può avere proprio nessuno sfogo sacramentale, nessun compenso liturgico, è amore cristiano ma rovesciato, amputato di ogni prolungamento teologico e costretto finalmente a camminare con i piedi. Appunto per questo suo carattere storico, la mia collera è proprio la stessa di quella di questi uomini che lottano per uscire dalle tenebre del quartiere rabatano, e la mia lotta è proprio la loro lotta.

Rendo grazie al quartiere rabatano e ai suoi uomini per avermi aiutato a capire meglio me stesso e il mio compito.